

POSSESSIONE

di Nevio Manente

[n°1]

Non potevo crederci: mi aveva appena sparato. D'improvviso una piccola rosa rossa fiori sul tessuto bianco della mia camicia. Cadevo.

Che strano: cadevo all'indietro e tutto mi sembrava rallentato, dilatato, quasi immobile. Un eterno attimo.

Mentre cadevo la guardavo con la sua pistola calda ancora tra le mani, il fumo bianco che usciva dalla canna, lo sguardo fisso su di me: sembrava stupita.

Dicono che quando ti sparano senti più dolore dal foro di uscita che da quello di entrata. È vero. Dietro mi bruciava da morire. E morivo.

L'impatto con il pavimento non lo sentii neppure. Nella mia testa avvertii solo l'eco di un tonfo sordo, lontano.

Non so quanto rimasi in quella posizione. Fissavo il soffitto e pensavo che forse stavo per morire e che non era poi così male morire: a parte il bruciore, non provavo nulla. Era un po' come addormentarsi, ma senza il rischio di fare brutti sogni.

Lei si avvicinò: credo volesse accertarsi di avermi preso in pieno...

Io non la vedevo - ormai vedevo solo il bianco -, però sentivo i suoi passi. Il ticchettio dei suoi tacchi mi girava intorno: prima dei piccoli passi nervosi, poi una pausa; poi degli altri piccoli passi nervosi e quindi un'altra pausa. Chissà che aspetto avevo da quasi morto...

Infine la sentii allontanarsi.

Non so per quanto tempo rimasi in quella posizione. So solo che non provavo niente, che ero circondato dal bianco e che forse stavo per morire.

[n°2]

Quando riaprii gli occhi mi accorsi subito che qualcosa non andava. Il bianco non era nella mia testa, come credevo, no: il bianco era tutto intorno a me, mi circondava ed era praticamente ovunque. Il mio corpo poggiava su di un letto bianco, le pareti della stanza erano bianche, il tavolo con sopra una bottiglia d'acqua era bianco e anche lo strano lampadario di vetro che pendeva dal soffitto era bianco, o, per lo meno, di un colore molto simile al bianco.

Ad ogni modo, pur non comprendendo perfettamente la mia condizione, mi rendevo conto di essere ancora vivo e questa mi sembrava una cosa importante: la più importante.

Lentamente cercai di sollevare la testa per tentare di capire dove fossi, ma la testa non rispose. Allora cercai di muovere un braccio, ma neppure il braccio rispose.

Cazzo! Sono paralizzato!, pensai terrorizzato.

Il mio battito cardiaco accelerò immediatamente e il sangue prese a pulsarmi nelle tempie.

Sono paralizzato!, pensai di nuovo mettendo a fuoco il concetto. *Paralizzato!*

Provai a rallentare la respirazione e con essa il battito, ma non ottenni grandi risultati...

Chiusi gli occhi.

Devo essere razionale, pensai. *Io sono sempre stato bravo nell'essere razionale...*

Riaprii gli occhi e frugai con lo sguardo in giro per la stanza, in cerca di qualcosa che mi fosse familiare, ma niente: quel luogo mi era del tutto sconosciuto.

Ma certo!, pensai poco dopo sollevato. *Ma come ho fatto a non pensarci prima: sono in un ospedale!*

In quel preciso momento una donna sui trenta fece il suo ingresso nella stanza entrando

dall'unica porta disponibile: una porta alla mia destra, anch'essa bianca. Con la coda dell'occhio vidi la donna avvicinarsi al mio letto: non portava né un camice né uno stetoscopio al collo, dal che ne dedussi che non poteva trattarsi né di un'infermiera né di una dottoressa. La donna mi fece una carezza sul volto.

«Josh,» mi disse con una voce dolce, «devi riposarti. Cerca di riposarti».

Io pensai che quella donna si stava sbagliando, che mi aveva scambiato per qualcun altro perché nessuno mai mi aveva chiamato Josh. Poi richiusi gli occhi e caddi in un sonno profondo.

[n°3]

Mi risvegliai più tardi al centro di un'altra stanza, diversa da quella nella quale mi ero risvegliato la volta precedente. Questa stanza era molto più grande, ma molto meno luminosa e con le pareti ricoperte di pietra viva.

Quello che riuscii a vedere, potendo muovere solo gli occhi, fu davvero poco: la stanza aveva un soffitto altissimo - almeno dieci metri -, aveva una pianta circolare e si presentava con delle strette feritoie al posto delle finestre dalle quali filtrava una luce fredda e metallica.

Ma dove sono?!, pensai.

Cercai di rimanere sveglio e di quantificare il tempo che passava, ma un sonno invincibile tornò presto a impossessarsi di me e quando mi risvegliai di nuovo mi ritrovai immerso in un buio fitto: pensai che fosse un'ora imprecisata della notte.

Tentai di chiamare qualcuno, ma non una parola uscì dalla mia bocca. Allora rimasi in attesa che succedesse qualcosa o che quel "sogno" svanisse, ma per diverso tempo non accadde nulla.

Dopo un po', non saprei dire quando, mi accorsi che c'era una persona la mio fianco: volsi lo sguardo dalla sua parte e, rischiarati dalla luce fioca di una candela, scorsi due piccoli occhi neri che mi fissavano attraverso i fori di una maschera.

«Non temere, Josh. Siamo qui per te» mi sussurrò una voce di donna.

Il cuore mi balzò in gola: ero terrorizzato.

Chi diavolo sei?!, avrei voluto chiederle. *Che cosa vuoi da me?!* Ma la mia lingua non ne voleva sapere di sottostare ai miei ordini.

La donna indietreggiò lentamente di qualche passo senza voltarmi mai le spalle, poggiò a terra la candela che teneva tra le mani e riprese il suo posto all'interno di un cerchio formato da altre persone: non ci misi molto a rendermi conto che al centro di quel cerchio c'ero io.

Tutte le persone avevano il volto coperto da una maschera bianca, ad eccezione di una che ce l'aveva rossa; e tutte indossavano una specie di tunica nera.

Le maschere non raffiguravano nulla di particolare: riproducevano solo delle facce anonime di uomini e di donne.

L'uomo con la maschera rossa era il più alto di tutti e mi stava di fronte a circa tre metri di distanza; guardandolo compresi di non essere adagiato sul pavimento della sala, come credevo, ma su di un piano rialzato: forse un altare o qualcosa di simile - la superficie sulla quale poggiai era dura e fredda...

A questo punto l'uomo con la maschera rossa alzò le braccia al cielo, disse qualcosa di incomprendibile - probabilmente in una lingua primigenia - e tutti caddero in ginocchio. Poi ripeté quella formula per altre due o tre volte e roteò gli occhi all'indietro muovendo dei passi incerti verso di me; una volta che fu al mio fianco mi mise una mano sul petto - io restavo inerme -, mi fissò con i suoi occhi bianchi e mi parlò con una voce innaturale.

«Josh» mi disse. «È venuta l'ora di *rinascere!* Prepara la tua anima».

[n°4]

A quelle parole un tremito involontario si impossessò del mio corpo e io cominciai ad agitarmi in preda a spasmi incontrollati: c'era qualcosa che mi scuoteva, una forza alla quale non potevo resistere.

Il cerimoniere - l'uomo con la maschera rossa - iniziò a oscillare le sue braccia verso l'alto e a cantilenare una nenia sconosciuta con un tono sempre più cupo e sommesso. Poi, lentamente, mi sentii sollevare: lievitai di qualche metro finché un colpo secco alla schiena non mi fece sprofondare in un sonno senza sogni.

[5]

Quando mi risvegliai, per l'ennesima volta, mi ritrovai disteso sul pavimento di casa mia, di fianco al divano. Sul tavolino, poco distante da me, quella strana bottiglia di vetro scuro contenente il liquore che avevo ritrovato la sera prima nella cantina di mio nonno.

«Vedrai...» mi aveva detto un giorno preparandolo. «Quando lo assaggerai, ti farà *rinascere!*».